

Presentazione
Quarant'anni dopo.
Effetti, persistenze, criticità
nella società e nelle relazioni di lavoro

Carlo Ghezzi

Sono trascorsi quarant'anni dall'autunno caldo del 1969 e la ricorrenza sta passando quasi inosservata. La crisi economica e finanziaria in corso ripropone il lavoro e la produzione al centro dell'economia reale, mentre viene paradossalmente calato un velo di silenzio su un ciclo di lotte che ha segnato la storia del movimento operaio e dell'Italia. Un ciclo contrassegnato da imponenti mobilitazioni sindacali unitarie, da conquiste salariali e normative che non hanno riscontro in altre fasi della nostra storia. Una stagione rivendicativa nella quale i lavoratori e i sindacati hanno imposto il tema del lavoro al centro dell'agenda politica del paese, mentre si sono progressivamente affermati diritti del lavoro difficilmente cancellabili e con essi conquiste sociali, civili e democratiche che hanno reso questo nostro paese più moderno.

Il *maggio francese* era alle porte quando in Italia si erano già registrati alcuni episodi di lotta operaia partecipati come mai verificatosi prima. Nel febbraio 1968 il governo di centro-sinistra aveva concordato con i sindacati un'ipotesi di parziale riforma del sistema pensionistico italiano. Il confronto traeva origine da un antico contenzioso sulle rilevanti ingiustizie che si manifestavano in un sistema previdenziale disorganico, che erogava pensioni basse a chi aveva lavorato per lunghi anni e con molti anziani che, pur con esperienze lavorative limitate o non regolarizzate, non percepivano alcunché.

L'intesa tra sindacati e governo venne vivacemente contestata dalla base operaia, che la considerava insoddisfacente, finché la segreteria della Cgil decise di prendere le distanze dall'accordo e di proclamare, da sola, il 7 marzo 1968 lo sciopero generale, che riuscì in modo imponente molto al di là delle previsioni sia di chi lo aveva sostenuto sia di chi lo aveva avversato. Il governo ritirò la proposta aprendo così la strada a una riforma

* Carlo Ghezzi è presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

più avanzata che si sarebbe realizzata, in accordo con il sindacato unitario, alcuni mesi più avanti.

Qualche settimana dopo a Valdagno, nel corso di uno sciopero dei 6 mila lavoratori del gruppo tessile Marzotto, dopo 143 ore di lotta contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro e per il mantenimento dei livelli occupazionali, si ebbero scontri tra gli operai e la polizia che si conclusero con 300 fermi e 42 arresti. Durante i tafferugli alcuni operai abbattono la statua che raffigurava Gaetano Marzotto, fondatore del gruppo laniero, che troneggiava nella piazza principale della cittadina. Era il segno della profonda e irreversibile rottura con la gestione paternalistica e antisindacale dell'azienda, il passaggio dalla rassegnazione alla lotta contro una borghesia che tentava di competere sui mercati con una politica di scarsa innovazione e di bassi salari, scaricando sui lavoratori tutto il peso della competitività.

Se il 1968 è stato indubbiamente, in Italia come nel mondo, l'anno degli studenti, il lavoro italiano non è stato né assente né silente. La ripresa delle lotte alla Pirelli Bicocca era iniziata nel febbraio 1968 dopo anni di ricorrenti difficoltà. Quelle vertenze assunsero un forte rilievo per la qualità delle richieste avanzate (riduzione dell'orario di lavoro, riposo al sabato notte, controllo degli orari di fatto, ambiente più salubre, richiesta della scheda sanitaria e del libretto personale di rischio per ogni lavoratore, riduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, modifica delle tabelle di cottimo, aumento del premio di produzione).

Alla Pirelli avvenne, nel giugno 1968, l'elezione del primo Consiglio di fabbrica i cui componenti vennero votati su scheda bianca, tutti elettori e tutti eleggibili. Come in molte altre grandi fabbriche venne conquistato il diritto a tenere l'assemblea sindacale in fabbrica con la presenza dei dirigenti sindacali esterni. Dalle lotte degli stabilimenti petrolchimici di Porto Marghera prese corpo la parola d'ordine «la salute non si vende», uno degli slogan più importanti di tutto l'autunno caldo. Un salto nella coscienza sociale e civile dei lavoratori e del paese. Tra i lavoratori di tante aziende metalmeccaniche si svilupparono diffuse mobilitazioni sindacali e si consolidò l'esperienza di unità d'azione avviata sin dai primi anni sessanta. Rilevanti furono le lotte della Lebole di Arezzo, una fabbrica tessile occupata a lungo da maestranze a forte composizione femminile, e della Apollon di Roma, un'azienda grafica che promosse coraggiosi esempi di mobilitazione a difesa dei posti di lavoro che seppero coinvolgere anche le

forze più vive della cultura italiana. Il 1968 si concluse con pesanti conflitti con gli agrari nelle campagne siciliane. Le forze dell'ordine aprirono ancora una volta il fuoco e il sangue dei lavoratori venne versato ad Avola, durante una vertenza sul sistema di collocamento in agricoltura. Pochi mesi dopo, nuovi morti a Battipaglia sempre tra i braccianti in lotta.

Il 1969 è stato, invece, indiscutibilmente l'anno dei lavoratori. Le radici più profonde di quel grandioso sommovimento vanno ricercate in tempi lontani. Negli anni cinquanta l'Italia era cresciuta con tassi di sviluppo incredibilmente alti e si era avviata a realizzare il suo «miracolo economico». Uno sviluppo che tuttavia vedeva i lavoratori ancorati a bassi salari, a scarsi diritti, a un sistema di protezioni sociali molto debole. Nelle grandi imprese industriali tendeva a prevalere il modello di produzione taylorista e fordista. Ma un fordismo senza welfare, nel quale i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione repubblicana non riuscivano a varcare i cancelli della fabbrica. Gli anni cinquanta furono contrassegnati dalla repressione antioperaia più dura condotta dai governi centristi sotto la cappa di piombo della guerra fredda.

Giuseppe Di Vittorio intuì verso quale tipo di sviluppo andava il paese, senza diritti e senza tutele. Sapeva che quando al lavoro non è riconosciuta la piena dignità non è il lavoro di cui parla il primo articolo della Costituzione: dal 1952 aveva richiesto al Parlamento l'approvazione di uno Statuto dei diritti dei lavoratori, che diventerà legge solo 18 anni dopo grazie alla lotte dell'autunno caldo.

Nel 1955, dopo la sconfitta subita dalla Cgil nelle elezioni per le Commissioni interne alla Fiat di Torino, l'autocritica di Di Vittorio aprì la strada a profondi ripensamenti della politica rivendicativa, sociale e organizzativa della Cgil. Sotto la direzione di Agostino Novella, il suo successore, la Cgil promosse la contrattazione in azienda e l'organizzazione del sindacato nei luoghi di lavoro per contribuire a ricostruire l'unità sindacale dal basso e per sviluppare una capacità negoziale su tutti i temi della condizione lavorativa. Lentamente i rapporti di forza tra lavoratori e padronato si modificarono. Si avviarono esperienze di collaborazione tra Fiom, Fim e Uilm, in particolare a Brescia e Milano. Significative furono le battaglie degli elettromeccanici per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, culminate nella grandiosa manifestazione tenutasi nella mattina di Natale del 1960 in piazza Duomo a Milano, salutata dal Cardinal Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI. Va ricordato anche lo scio-

pero generale contro il Governo Tambroni, e il suo tentativo di risolvere la crisi politica del centrismo con una svolta autoritaria. Uno sciopero proclamato nel luglio 1960 dalla sola Cgil, che riscontrò 11 manifestanti uccisi dalle forze dell'ordine e che vide la mobilitazione di vecchie e nuove generazioni, chiuse la stagione del centrismo aprendo a nuovi scenari politici.

Nel 1962 Milano fu teatro di un grande sciopero unitario dei lavoratori metalmeccanici, concluso al velodromo Vigorelli da Pierre Carniti (segretario della Fim milanese) e Bruno Trentin (segretario della Fiom nazionale). Quella giornata divenne per una lunga fase l'emblema dell'unità d'azione. Nel 1963, nel contratto nazionale sottoscritto dall'Intersind, l'associazione delle aziende a partecipazione statale, venne conquistato il diritto a svolgere la contrattazione articolata nei luoghi di lavoro.

Si innestò così lentamente un processo di ripresa dell'iniziativa sindacale che gli storici chiameranno «riscossa operaia», che caratterizzerà gli anni sessanta. La Cgil preparò e guidò tale riscossa, nonostante attraversasse momenti difficili. L'avvento dei governi di centro-sinistra aveva diviso la sinistra, con conseguenze che si fecero sentire anche nel maggior sindacato italiano. Ma la Cgil riuscì a preservare la propria unità interna; la resse assumendo, non senza aspri contrasti, la scelta di misurarsi su nuovi terreni non subordinandosi alle scelte del Pci o del Psi, ma partendo da una autonoma capacità propositiva sul fronte delle riforme e della programmazione economica, rilanciando l'unità dei lavoratori e dei sindacati in contrapposizione all'ipotesi di dar vita a un nuovo sindacato di ispirazione socialista. Si giunse così, alla metà degli anni sessanta, alla convocazione di nervose ma importanti riunioni congiunte delle tre segreterie confederali quasi vent'anni dopo le scissioni della Cgil unitaria.

La «congiuntura economica» determinò un certo raffreddamento dell'iniziativa sindacale e della sua incisività, ma nel 1966 vennero conquistate leggi sulla giusta causa in fatto di licenziamenti, sulla parità uomo-donna e leggi che generalizzarono alcuni risultati ottenuti dalla contrattazione sindacale in azienda. Nuovi terreni dell'iniziativa confederale vennero individuati ponendo unitariamente il tema della riforma delle pensioni, il superamento delle gabbie salariali e il problema della casa, particolarmente sentito dai lavoratori delle grandi città. La lunga e paziente tessitura di un'attività rivendicativa che aveva percorso gli anni sessanta sfociò così in un movimento impetuoso, innovativo e coinvolgente, in u-

na stagione intensa di battaglie del lavoro, sociali, culturali, civili e democratiche.

L'autunno caldo non fu dunque un fiore sbocciato improvvisamente dal nulla. Senza la tenace iniziativa di contrattazione in azienda, di costruzione di rapporti di unità d'azione tra lavoratori di diverse culture e tra diversi sindacati, non si sarebbe sviluppato quel grandioso movimento di lotta, non sarebbero maturate le condizioni per l'incontro fruttuoso, ma tutt'altro che facile, tra lavoratori e studenti che, seppur segnato da una dialettica a volte tesa, seppe estendere il consenso attorno alle lotte del lavoro anche in ceti sociali che non avevano mai solidarizzato con esse. Le mobilitazioni operaie dilagarono tumultuosamente nel paese, le condizioni di sottosalario, di mancanza di diritti e di protezioni sociali, non erano ulteriormente accettabili; così non si poteva più andare avanti.

La spinta al cambiamento spazzò via divisioni e incrostazioni del passato, innescando nei lavoratori la volontà di partecipare, di costruire l'unità tra sindacati. Le parole d'ordine «durare un minuto più del padrone» e «uniti si vince» diedero voce alla determinazione di controllare e migliorare l'organizzazione del lavoro, conquistare livelli salariali europei, rendere più salubre l'ambiente, ottenere sistemi di protezione sociale solidali e universali. E i lavoratori lo proposero a un paese che esprimeva un deficit storico di legittimazione delle forze del movimento operaio, che con le sue autonome rappresentanze non è mai stato pienamente riconosciuto da una parte dei ceti dominanti, in un quadro costantemente caratterizzato da un sistema di relazioni sindacali mai codificato ma basato esclusivamente sui momentanei rapporti di forza.

Nell'autunno 1969 giungevano a naturale scadenza i contratti nazionali di lavoro dei metalmeccanici, degli edili, dei bancari e dei chimici. Durante la non facile preparazione delle piattaforme prevalse l'obbiettivo del conseguimento delle 40 ore lavorative per settimana pagate 48, di un consistente aumento delle ferie, della richiesta di nuove e avanzate agibilità sindacali, di nuove normative e nuovi diritti riguardanti in particolare la salute in azienda, ma anche la richiesta di un forte aumento salariale uguale per tutti, anziché i tradizionali aumenti differenziati, nonostante settori della Fiom, a partire dal suo segretario Bruno Trentin, si opponessero a tale novità.

Il 1969 fu dunque un anno contrassegnato da imponenti lotte del lavoro, da rinnovi contrattuali significativi, che non hanno avuto riscontro

in altre fasi della storia del mondo del lavoro italiano. Una stagione esaltante ma drammaticamente conclusasi con un gravissimo attentato: la strage di piazza Fontana, provocata da una bomba collocata il 12 dicembre 1969 alla Banca nazionale dell'agricoltura di Milano. Una strage che provocò 17 morti e 88 feriti. Una strage grossolanamente e immediatamente attribuita dagli inquirenti agli anarchici e della quale si tentò di incolpare le lotte dei lavoratori che erano in corso, scatenando contro di esse i timori e le possibili isteriche reazioni di una popolazione spaventata. Nella storia italiana, purtroppo, ogni qual volta le lotte del lavoro hanno tentato di spostare in avanti il progresso civile e sociale, una parte delle classi dirigenti ha fatto saltare le regole della convivenza ed è stata usata la violenza come strumento corrente della battaglia politica.

L'Italia è stato l'unico paese dell'Europa moderna dove nel dopoguerra si è sparato su operai e braccianti in sciopero; dove vi sono state stragi di lavoratori inermi, come nell'eccidio di Portella della Ginestra. Sono stati ben 55 i sindacalisti della Cgil uccisi dalla mafia in Sicilia nel dopoguerra, come molti i braccianti e gli operai uccisi dalle forze di polizia durante i conflitti di lavoro; le stragi terroristiche perpetrate dopo l'autunno caldo hanno provocato centinaia di vittime, ma esecutori e mandanti sono rimasti quasi sempre impuniti. La strage di piazza Fontana, come divenne rapidamente noto, fu organizzata da estremisti di destra protetti da settori deviati dei servizi segreti italiani e da potenti sostenitori internazionali, timorosi delle novità che un così imponente ciclo di lotte del lavoro potessero produrre negli equilibri politici italiani.

Fu l'avvio della «strategia della tensione». Ma la risposta alla strage fu anche la prima grandiosa mobilitazione unitaria del mondo del lavoro in difesa della democrazia, con la proclamazione dello sciopero generale unitario indetto dai sindacati milanesi in occasione delle esequie delle vittime, che si concretizzò in una manifestazione che vide la presenza di oltre 150 mila lavoratori. Una battaglia, quella combattuta per lunghi anni contro il terrorismo fascista e brigatista, che il popolo italiano, con alla testa le forze del lavoro, ha saputo vincere.

Le radici di quello straordinario biennio 1968-69 furono dunque profonde e variegate. Trassero alimento dalla contestazione diffusa nel mondo del conflitto condotto dagli Stati Uniti in Vietnam, dalle condizioni di lavoro e di reddito che vedevano le forze del lavoro italiane relegate in posizioni di retroguardia in Europa, dalla struttura classista e chiu-

sa di una scuola che era divenuta di massa, e che il movimento degli studenti aveva messo al centro delle sue contestazioni. Trassero alimento dalle novità e dai fermenti emersi dal Concilio Vaticano II, da un diffuso sentimento antiautoritario che animava le giovani generazioni in molti paesi dell'Europa e del mondo.

Questo e altro si mescolarono a tante tensioni che ribollivano nel profondo della società, alla volontà di riscatto e alle speranze di progresso portate avanti da giovani generazioni che non avevano conosciuto la guerra, alle conseguenze di migrazioni bibliche di operai non professionalizzati provenienti dalle campagne del Mezzogiorno, che erano stati repentinamente inseriti nelle alienanti catene di montaggio mescolandosi con i lavoratori già sindacalizzati, condividendo una condizione lavorativa abbastanza omogenea con gli attivisti che avevano vissuto la Resistenza e gli anni difficili delle divisioni fra i sindacati. Vennero poste domande nuove su cosa produrre, come e per chi, mentre nella grande fabbrica il modello di produzione fordista, al massimo della sua espansione e con la sua intrinseca rigidità organizzativa, accentuava ancor di più la forza contrattuale dei lavoratori. Si esprimevano istanze, spinte e richieste di partecipazione che scuotevano la vecchia struttura sindacale. E in fabbrica erano arrivate tante donne, che divennero protagoniste nelle lotte nel lavoro a partire dagli orari e dai salari, e per nuovi diritti, nuove protezioni sociali nella società, favorendo nuove esperienze contrattuali in azienda come nel territorio.

In quella fase vennero sperimentate forme di lotta in azienda attuate proclamando scioperi articolati e a scacchiera che, al di là di ogni stucchevole vulgata sullo spontaneismo che avrebbe guidato quelle esperienze, vedeva le stesse governate dalle strutture aziendali del sindacato con una disciplina quasi militare, con scioperi che arrivavano a durare mezz'ora, a volte addirittura un quarto d'ora, colpendo duramente la produzione senza costare troppo ai lavoratori. Vennero sperimentati strumenti di partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del sindacato, dal referendum indetto tra i lavoratori per l'approvazione delle piattaforme rivendicative e degli accordi sottoscritti, alle assemblee in azienda, generali o di singolo reparto, all'ampia diffusione dell'elezione dei consigli dei delegati di reparto eletti su scheda bianca. Queste nuove pratiche di democrazia sindacale vennero dapprima formalmente riconosciute da accordi sottoscritti in grandi aziende, fino a essere normate e universalmente e-

stese da una legge approvata dalle Camere nel maggio 1970: lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Una pietra miliare nella storia del diritto del lavoro in Italia. Cgil, Cisl e Uil accettarono la sfida dei movimenti in atto e decisero di guidarli. Le confederazioni legittimarono le nuove forme di rappresentanza inglobando i Consigli di fabbrica nella struttura organizzativa del sindacalismo italiano.

Tutto l'anno 1969 fu pieno di eventi straordinari. Il più importante fu la rottura di un'antica regola della negoziazione collettiva, mai contestata prima, secondo cui «o si sciopera o si contratta». Quella regola, implicita in una prassi accettata per decenni, venne spezzata dall'autunno caldo. E non è mai più tornata a essere accettata o richiesta, nonostante i rovesci subiti dal movimento sindacale. Ebbe largo spazio nel dibattito politico-sindacale di quegli anni anche il tema dell'autonomia, polarizzatasi intorno alla richiesta di incompatibilità fra cariche sindacali, cariche politiche e istituzionali, che dopo qualche stagione fu risolta applicandola integralmente.

Il sindacato è uscito da quegli anni profondamente mutato, avendo saputo cogliere molte delle istanze che erano emerse da quella convulsa fase storica, poiché seppe misurarsi, nonostante alcune resistenze interne, alla voglia di partecipare che tanta parte della società esprimeva in forme nuove. Ha avuto la lungimiranza di comprendere le novità che emersero in quel periodo e di integrarne le potenzialità nella propria organizzazione. La lotta dei lavoratori aveva infranto il vecchio equilibrio e resa ineludibile una riforma nei diversi campi della vita nazionale: un riposizionamento innovativo del tessuto produttivo, una nuova capacità di direzione del sistema politico, il pieno riconoscimento dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione. Tutto ciò richiedeva un salto di qualità nel modello di sviluppo, nell'organizzazione sociale e nella vita politica, che sono state solo in parte raccolte nei decenni successivi. Il riformismo sociale promosso dal sindacato confederale in un'Italia politicamente bloccata subito dopo l'autunno caldo ha posto al paese temi innovativi e unificanti come le riforme sociali riguardanti il fisco, la sanità, i trasporti, la casa. Seppe collegare rivendicazioni sindacali e riforme sociali nelle proprie piattaforme, inventando davvero qualcosa di nuovo.

Nonostante gli alti e bassi che hanno caratterizzato il suo operare, a partire dal biennio 1968-69 il sindacalismo confederale ha saputo contare molto nella società italiana. Non è riuscito a realizzare quell'unità sinda-

cale che era sembrata a portata di mano dopo le lotte dell'autunno ma, anche in un contesto economico e sociale profondamente mutato, il sindacato in Italia conta molto ancor oggi, anche se un compromesso sociale di stampo europeo tra capitale e lavoro non è stato mai compiutamente realizzato nel nostro paese; nemmeno dopo quelle imponenti lotte.

Confindustria, e l'insieme delle associazioni imprenditoriali minori, sono state indubbiamente colte di sorpresa dall'esplosione delle lotte del 1969. Solo l'Intersind aveva elaborato un proprio schema di razionalizzazione della contrattazione, una definizione dei livelli e delle competenze negoziali. Ma restava un disegno minoritario nel mondo industriale e nella cultura imprenditoriale italiani. In alcuni comparti dell'apparato industriale (chimico, alimentare, tessile, grafico) dopo l'autunno caldo si sono progressivamente realizzate relazioni sindacali che hanno vissuto il conflitto come un dato fisiologico e si sono dati regole e procedure, formali o informali che fossero, che vivono indipendentemente dal rapporto di forza espresso in quel momento, che perseguono la ricerca dell'accordo tra le parti, le quali, pur rappresentando interessi diversi, si riconoscono a vicenda e sottoscrivono accordi che gestiscono lealmente. Purtroppo nel maggior settore produttivo italiano, quello metalmeccanico, tutto questo non è mai avvenuto in modo compiuto.

Non solo il rapporto preparato da Leopoldo Pirelli per la riforma, l'ammodernamento e la democratizzazione di Confindustria del 1969 non è andato in porto, ma le relazioni industriali nel settore meccanico hanno continuato a essere caratterizzate da difficoltà e tensioni. I momentanei rapporti di forza hanno continuato a fare premio su un sistema di regole condiviso nel quale incanalare il conflitto; una parte consistente dell'imprenditoria ha drammatizzato regolarmente la presentazione della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto dei lavoratori metalmeccanici a prescindere dai suoi contenuti, quasi che ogni fisiologico rinnovo rappresentasse un fastidioso incidente di percorso.

Così ogni rinnovo contrattuale si è trasformato, tranne che in rarissime eccezioni, in un aspro braccio di ferro, in uno scontro sociale acceso, che diveniva spesso un problema di ordine pubblico e sfociava poi in un'intesa mediata dal governo, che abitualmente Federmeccanica presentava ai propri associati come un amaro boccone da trangugiare solo per causa di forza maggiore. I rinnovi dei contratti della maggiore categoria industriale del paese hanno continuato a chiudersi per decenni con mediazioni po-

litiche o con lodi al tavolo del ministero del Lavoro anziché al tavolo naturale tra le parti sociali, come avviene regolarmente per tutti gli altri rinnovi. In Italia le regole della contrattazione e della rappresentanza sono state definite in modo organico solo con l'accordo del 23 luglio 1993. Quell'intesa di grande valore e di grande qualità nello stesso scenario sindacale europeo, che rappresenta la Magna Charta del sistema delle relazioni sindacali, è stata approvata da Confindustria con il voto contrario di Federmeccanica.

In un paese che non ha mai definito un moderno compromesso sociale, molti dei problemi della politica italiana di ieri e di oggi scaturiscono proprio dalle mancate risposte date dalle istituzioni e dal sistema delle imprese alle lotte operaie dell'autunno caldo, ai problemi che le forze del lavoro avevano posto al paese. Dal mancato sbocco politico di quelle lotte sono progressivamente emerse le difficoltà della politica italiana a offrire orizzonti adeguati alle energie nuove e alle istanze di cambiamento che in quella fase si erano evidenziate. Ne scaturì solo la proposta dei governi di solidarietà nazionale con il Pci, trovatosi collocato in una posizione di estrema ambiguità, né al governo né all'opposizione. Come era fallita l'esperienza politica del centro-sinistra così è fallita anche l'esperienza dei governi delle larghe intese, nonostante abbia contribuito a rallentare un insostenibile tasso di inflazione e a promuovere un dignitoso sistema di welfare generale e universale, pur realizzato con un ritardo di alcuni decenni rispetto ai paesi più moderni del continente; non si è saputa favorire la costruzione di un rapporto moderno e dinamico tra le forze dell'imprenditoria e quelle del lavoro, basato su un reciproco pieno riconoscimento della propria autonoma rappresentanza e della propria funzione. È così maturata nel corso degli anni una strisciante crisi delle forze politiche che hanno fondato l'Italia repubblicana, implose dopo i difficili anni ottanta; si è così giunti alla contraddittoria situazione politica dell'Italia di questi ultimi anni, caratterizzata da un'infinita transizione nella quale sono emerse preoccupanti forme di populismo e attacchi all'unità stessa del paese, e nella quale il tema di una compiuta rappresentanza del lavoro e delle sue istanze continua a non trovare un adeguato riscontro nella politica e nelle istituzioni.

Nel 1968-69 sono stati tuttavia gettati quei semi che hanno cambiato nel profondo la società italiana, portandola a tante conquiste civili: lo Statuto dei diritti dei lavoratori, forse la conquista più importante mai rea-

lizzata dai lavoratori italiani nel corso della loro lunga storia, le leggi sul divorzio, sul diritto di famiglia e sull'aborto. Si è avviato un intenso ciclo di iniziative e di lotte che pur tra alti e bassi, anche in un contesto che lo shock petrolifero del 1973 avrebbe profondamente modificato, sarebbe continuato molto a lungo a differenza di quanto accadde in altri paesi europei. Potremmo dire che quell'onda lunga è durata fino alla sconfitta subita dai lavoratori metalmeccanici alla Fiat di Torino nell'autunno del 1980.

Il 1968, e a maggior ragione il 1969, hanno profondamente inciso sul costume, la cultura di massa, la qualità dei processi partecipativi e democratici; i rapporti di distribuzione del reddito tra diversi ceti sociali uscirono da quella contrastata stagione notevolmente modificati, anche se non si sono affatto mantenuti tali nei decenni successivi. Furono stagioni ricche di enormi energie, di straordinarie potenzialità, ma anche di contraddizioni non risolte che si sarebbero riproposte negli anni successivi. Ma alcuni tratti della società italiana sono stati cambiati in modo irreversibile. È proprio per questa ragione che il biennio 1968-69 ha avuto in Italia maggior significato che negli altri paesi europei.